

Un modello strutturato

■ **Intervista a Sara Monaci che, insieme a Ivan Cimmarusti, è in libreria con un volume-inchiesta sul lato oscuro del lavoro**

Anche due simboli del made in Italy, come la moda e l'agricoltura, hanno il loro lato oscuro, fatto di lavoro nero, caporalato, illegalità, diritti negati, ricatti, paghe da fame, rischi per la salute. Ivan Cimmarusti e Sara Monaci, firme del Sole 24 Ore, lo hanno raccontato nel libro "Sfruttamento" (People Edizioni), un volume-inchiesta che si estende poi ad altri contesti come la logistica, la security, gli alberghi, i rider e perfino i musei. Via Po ha intervistato Monaci.

La moda è stata al centro di diverse indagini della magistratura. Cosa è emerso?

Le recenti inchieste della Procura di Milano hanno mostrato l'esistenza di un meccanismo molto strutturato di sfruttamento e si è arrivati al commissariamento o al controllo giudiziario di grandi marchi, che non sono stati accusati direttamente di caporalato, ma di non avere esercitato controlli adeguati sui propri fornitori. Anche i sistemi di certificazione, in alcuni casi, si sono rivelati inefficaci. Esistono report che segnalano criticità e irregolarità, ma che poi restano inutilizzati o ignorati. Formalmente tutto sembra in regola, ma non è così.

Come funziona questo meccanismo?

Il tutto si basa su una lunga catena di subappalti: l'azienda principale affida il lavoro a un primo fornitore apparente-

mente regolare, che poi si appoggia ad altri lavoratori e subfornitori sempre più piccoli e opachi. Ed è proprio qui che emergono sfruttamento, lavoro nero e caporalato. Di fatto si crea un sistema che "scherma" le responsabilità e rende molto difficile risalire ai vertici della filiera.

Quali sono le condizioni dei lavoratori?

Sono emerse situazioni gravissime, caratterizzate da gravi violazioni dei diritti e della dignità delle persone. Sono stati trovati lavoratori pagati 2 o 3 euro l'ora, costretti a produrre fino a 12 ore al giorno. Molti, soprattutto cinesi, dormono direttamente nei capannoni dove lavorano, in condi-

zioni igieniche e di sicurezza molto precarie, spesso accanto a materiali infiammabili e impianti elettrici improvvisati. Durante i controlli si nascondono anche sotto i letti o nelle intercapedini degli ascensori.

Su cosa si regge il sistema?

La paura è un elemento centrale. Molti lavoratori sono migranti con permessi di soggiorno fragili o in situazioni di irregolarità, quindi facilmente ricattabili. Chi prova a chiedere stipendi arretrati o maggiori tutele rischia minacce, aggressioni o il licenziamento. C'è chi è morto e chi è finito all'ospedale. C'è anche un grave tema di sicurezza. In molti casi non esiste alcuna formazione sull'utilizzo dei macchinari, aumentando così il rischio di incidenti e infortuni.

Perché è così difficile intervenire?

Perché il sistema è estremamente organizzato. Esistono aziende che aprono e chiudono rapidamente, cambiano sede, utilizzano prestanome. È una vera e propria "scienza dello sfruttamento". In alcuni distretti, soprattutto dove è forte la presenza di laboratori gestiti da cinesi, la situazione è ancora più complicata per le

barriere linguistiche e culturali. Molti lavoratori non conoscono i propri diritti oppure vivono con l'idea di restare in Italia pochi anni per accumulare denaro e tornare nel Paese d'origine, un progetto che in genere fallisce. È una forma di schiavismo moderno.

Dove si concentra questo fenomeno?

Le aree più colpite sono l'area metropolitana di Milano, le province di Lodi e Pavia, il distretto di Prato e Scandicci in Toscana, oltre ad alcune zone delle Marche. Sono territori storicamente legati alla produzione manifatturiera della moda. Molte società sono gestite insieme da cinesi e italiani.

Nel libro affrontate anche il tema dello sfruttamento agricolo, in particolare nell'Agro Pontino.

L'Agro Pontino rappresenta uno dei casi più drammatici. Molti lavoratori, soprattutto di origine indiana e bengalese, vivono in baracche o abitazioni fatiscenti nei dintorni di Latina, abbastanza lontani dagli occhi da non vederli anche se tutti sanno che sono lì. La vicenda di Satnam Singh, il bracciante che è morto dopo avere perso un braccio tranciato da un macchinario, ha reso evidente la brutalità di questo sistema. Dopo l'incidente non fu portato subito in ospedale dai "padroni" italiani e questo gli è costato la vita.

In quali condizioni lavorano questi braccianti?

Stanno nei campi per 10 o 12 ore al giorno, spesso sotto il sole, con pause insufficienti e salari bassissimi. Molti risultano formalmente assunti solo per poche settimane, mentre lavorano quasi tutto l'anno. Sono state fatte delle indagini su traffici anomali di oppiacei nella zona e si è scoperto che alcune sostanze venivano utilizzate dai braccianti per sopportare la fatica e il dolore. Esiste anche un sistema di caporali connazionali che fanno da intermediari: da una parte reclutano manodopera e la mettono a disposizione delle aziende agricole, dall'altra diventano figure di riferimento per i lavoratori stessi, che dipendono completamente da loro. Il risultato è una situazione di ricatto permanente, dove denunciare diventa quasi impossi-



bile.

Questo fenomeno riguarda solo il Sud Italia?

No, lo sfruttamento agricolo è presente certamente in regioni come Puglia e Calabria, ma oggi emerge anche nel Nord Italia: Piemonte, Lombardia, Toscana e nei distretti legati perfino alla produzione vitivinicola. Il problema attraversa molti settori del made in Italy e spesso si lega alla presenza di migranti in condizioni di irregolarità o clandestinità. Ed è proprio questa vulnerabilità a rendere possibile il ricatto.

Quanto pesa la criminalità organizzata in tutto questo?

In alcuni settori, soprattutto nell'agricoltura, le infiltrazioni criminali sono molto presenti. Ma c'è anche un altro livello: quello del commercio illegale di visti e permessi di soggiorno. Abbiamo raccontato casi di lavoratori che pagano anche 15 mila euro convinti di acquistare un visto regolare e un lavoro in Italia. Una volta arrivati qui scoprono di essere stati truffati e si ritrovano senza documenti, completamente nelle mani dei caporali. Dietro questo sistema esistono reti organizzate, corruzione e complicità anche nella pubblica amministrazione. Lo sfruttamento non è fatto di episodi isolati: è un modello strutturato, non casuale.

